

... ed ogni volta Affiora un mio Dono!

di Giuseppe Celli
Frate minore cappuccino

MAI SERVI, MA SIGNORI



Gesù non ha insegnato che si deve servire Dio né ha mai cercato servitori per sé. Egli, invece, desidera amici che lo amino, come leggiamo nel vangelo di Giovanni:

«Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: "Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?". Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene". Gli disse di nuovo, per la seconda volta: "Simone, figlio di Giovanni, mi ami?". Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene". Gli disse per la terza volta: "Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?". Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: "Mi vuoi bene?", e gli disse: "Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene"» (21, 15.16.17).

Il Risorto – mentre è sulla riva del Lago di Tiberiade, dove ha allestito una brace di carbonella per una grigliata (21, 1-18) –, pone a Pietro una domanda. Non è un esame finale, non chiede: hai compreso le mie parabole e i miracoli che ho compiuto? Ti è chiaro il mistero della croce? Gesù cerca altro.

Pietro, vedendo il Maestro accanto al fuoco, avrà certamente ricordato quando lo ha rinnegato per ben tre volte (13, 38; 18, 17.25-27); anche allora accanto a un fuoco, come testimonianza lo stesso vangelo: «Intanto i servi e le guardie avevano acceso un fuoco, perché faceva freddo, e si scaldavano; anche Pietro stava con loro» (18, 18;). Ma Gesù non si interessa di cose passate, di pentimenti e di espiazioni. La domanda di Gesù è altra. Prima di tornare al Padre, egli vuol sapere se l'amore con cui ha amato i suoi è stato fecondo, se ha generato altro amore nei loro cuori.

Il Signore pone a Pietro per tre volte una stessa domanda, anche se ha dovuto articolarla con sfumature diverse. Nella prima si serve di un superlativo e chiede: «Simone, mi ami più di tutti costoro?». Nella seconda traslascia il superlativo e chiede: «Simone, mi ami?». Alle due domande l'Apostolo risponde con un verbo meno impegnativo. Non usa *amare* (*agapào*, in greco), ma il verbo *voler bene* (*filéo*) e dice: «Ti voglio bene». La terza volta Gesù abbassa ulteriormente la sua richiesta e chiede: «Simone, mi vuoi bene?». Pietro, edotto dal triplice rinnegamento, risponde per la terza volta: «Ti voglio bene», ti sono amico. Gesù non s'impone. Accetta la risposta di Pietro, come accoglie ogni persona nella sua fragilità.

Nella parabola del *Padre che aveva due figli* (Lc 15, 11-32), il fratello maggiore ha commesso un solo sbaglio: ha sempre servito il padre, con puntualità e precisione, non gli ha mai disobbedito. È stato, però, solo e sempre servo, anche se ubbidiente, come egli medesimo afferma mentre risponde al padre: «Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disob-

bedito a un tuo comando» (v. 29). Il padre invece desiderava un figlio che gli volesse bene.

Gesù non ha chiesto a Pietro né ad altri di servirlo. Anzi ha espressamente dichiarato che non è venuto in questo mondo per essere servito, ma per servire (Mc 10, 45). Così in modo iconico, indossa un grembiule e inverte le parti. Lui, il Signore, si fa servo e tratta i discepoli come signori, fino a lavar loro i piedi (Gv 13, 1-17).

Il Maestro ha enunciato: «Imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Mt 11, 29), per proporre la via dell'umiltà e della mitezza, che ci permette di vivere da figli e, quindi, da signori, sempre. Signori che – attratti dall'amore di Gesù –, come lui e con lui, unicamente con libertà e con amore, si fanno servi gli uni degli altri. Signori che servono, ma che non sono servi, perché rimangono sempre signori. Il nostro compito, allora, è vivere da signori per onorare e riverire tutti come signori, perché tali sono e tali rimangono, anche quando non dovessero comportarsi secondo la loro dignità di figli di Dio e di signori.

Anche nel parlare, ovviamente, deve manifestarsi la nostra nobiltà d'animo. Un saggio persiano ha scritto: «Che valore ha il buon senso, se non viene in mio soccorso prima che io pronunci una parola!» (Sa'di, 1210-1291).

L'apostolo Giacomo ha scritto: «Se qualcuno ritiene di essere religioso, ma non frena la lingua, la sua religione è vana» (1, 26), perché, con estrema superficialità, cercherà di compensare con la violenza, verbale o fisica, ciò che gli manca in verità e forza. Perché vive da servo. Perché non ha ancora consapevolezza di quanto è amato dal Padre per vivere, con serena figliolanza, il suo essere signore. Ha bisogno di chiedere – con le lacrime se necessario –, il dono dell'umiltà, fondamento indispensabile per accogliere lo Spirito, per lasciarsi guidare e camminare nello Spirito, perché, dichiara Paolo: «Tutti quelli infatti che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio» (Rm 8, 14). I padri del deserto insistono nell'asserire: «Sull'umiltà del monaco riposa lo Spirito». Perché «dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà», ribadisce l'apostolo (2Cor 3, 17). Così la loro vita sarà qualificata dal *frutto dello Spirito* che «è amore [cioè], gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5, 22).

È stato detto: «Gli uomini saggi non dicono tutto quello che pensano, ma pensano tutto quello che dicono» (G.E. Lessing, 1729-1781). Così recita anche un proverbio popolare: «Prima di parlare conta fino a 10» (o anche fino a 20!). A volte – in nome della sincerità, della giustizia o di altro –, ci prendiamo la libertà di violentare le persone riversando con prepotenza su di esse il veleno e la cattiveria che ci por-

tiamo dentro, dimenticando persino i principi minimi di una buona educazione. Il card. Ravasi chiosa così tale comportamento: «La sincerità, che a prima vista è una virtù da lodare contro ogni falsità e slealtà, in queste circostanze si rivela non solo come ingenuità, ma anche come immaturità, stupidità vera e propria, svelamento della vacuità interiore» (*Il Sole 24 Ore*, 8/11/21).

Santa Teresa d'Avila (1515-1582) in una visione riceve questa confidenza dal Signore: «Per un tuo ti amo rifarei di nuovo l'universo». Il Signore è sempre davanti alla porta di ogni cuore. Nel libro dell'Apocalisse leggiamo: «Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (3, 20). Egli, il Dio mendicante d'amore, come ognuno di noi, chiede sempre: «Tu, mi vuoi bene?». Egli bussa con fiducia e aspetta con pazienza, perché solo a una persona libera si può chiedere di amare, perché solo una persona libera può dire ti amo, ti voglio bene. Il salmista insegna: «Guardate a lui e sarete raggianti, belli, luminosi, / così non saranno confusi i vostri volti, non dovranno mai arrossire per nessuna vergogna» (cf. Sal 34). Allora guardiamo sempre a lui. Non ripieghiamoci su noi stessi. Troveremo in ogni momento l'umiltà, la fiducia e la gioia per rispondere, insieme a Pietro: «Tu sai tutto, Signore, tu sai che ti voglio bene». ✿